

Per l'anno del disabile, l'unica diffe l'infe

L'anno del disabile ha ammorbato come una ameba, come un parassita onnivoro alimentato dall'insaziabilità mediatica, tutti i nostri giorni, tanto che qualcuno, forse addirittura qualche disabile, i soliti ingrati, non vede l'ora che finisca.

Ma poteva Caritas Ticino che il disabile ce l'ha in casa, con l'etichetta DOC attaccata al collo che sembra un vino d'annata, tralasciare questo tema, dopo che ci ha fatto addirittura una pubblicità sull'accessibilità alla cultura?

Naturalmente no, quindi bisognava occuparsene, senza fanfare, senza scoprire l'acqua calda, ma senza nemmeno demolire tutto, tanto per il gusto di essere “diversamente abili”.

Quello che ne è venuto fuori sono due trasmissioni su Tele Ticino, andate in onda nelle puntate di Caritas Insieme del 15 e del 21 novembre, durante le quali abbiamo ascoltato cose abbastanza sconcertanti, dalla bocca di filosofi, educatori, psicoanalisti.

Il disabile dis-integrato

Già, perché tutti erano abbastanza d'accordo che la parola integrazione, che tanto sembra efficace e buona in questo anno dedicato ai “diversi”, non si addice proprio ai disabili.

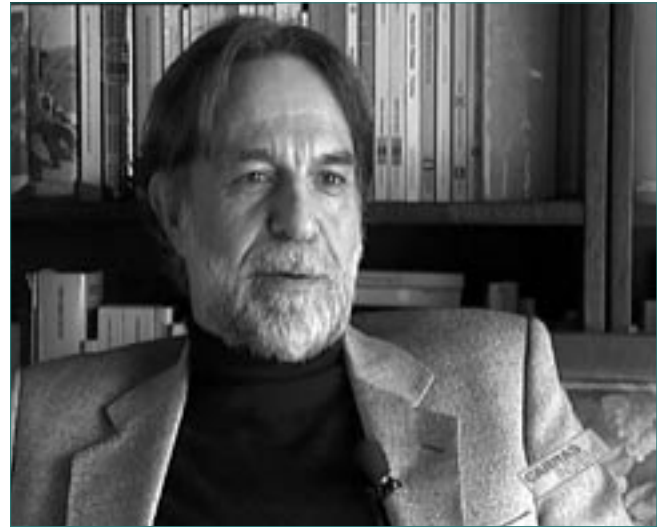
Integrati sono i circuiti i cui componenti fanno ben funzionare anche i nostri cellulari. In questo caso il modello è quello di una società macchina, in cui ciò che non funziona o si integra o si butta, magari in residenze specializzate immerse nel verde e soprattutto lontane dai quartieri residenziali.

A questo proposito testimoniava ai volontari di un'associazione per disabili, il prof. Franco Zambelloni, di aver visto un educatore che per anni tentava di insegnare ad un ragazzo autistico a leggere, interrompendolo dal suo gioco preferito, far rotolare sul pavimento dei piattini di peltro. Lo sguardo terrorizzato del ragazzo, è diventato domanda per il filosofo:

“Ma chi lo dice che a quel ragazzo importa qualcosa di leggere?”

Integrati sono i delinquenti, quelli che, prima avevano ferito il corpo sociale, si erano autoesclusi dal mondo civile, commettendo un reato.

Questo è il modello della società moralistica che esorcizza il diver-



so, facendolo diventare eccezionale.

Eccolo qua, cieco fotografo o tiratore con l'arco, sordo ballerino, paraplegico maratoneta e chi più ne ha più ne metta.

Questo però è un lato solo della medaglia, quello dell'esorcismo, che convive poi con l'altra faccia del pensiero sui disabili: l'idea di un danno, irreparabile e generalizzato.

La pietà non è una questione di sentimenti, ma di ignoranza.

E' sempre il prof. Zambelloni, ospite di Caritas Insieme, a ricordare come da ragazzo, parla per esperienza personale avendo una disabilità motoria, molti fossero

sa: rno ?

stupiti del fatto che avesse imparato a leggere e fosse andato all'università, quando il problema era al massimo di barriere architettoniche e non certamente di materia grigia.

Per chi si prenda la briga di scorrere la stampa dedicata all'handicap un po' da tutti i giornali, si riservano curiose sorprese.

Si scopre ad esempio che i ciechi usano il computer, come se fosse una novità, quando invece accade almeno da una quindicina d'anni, oppure che basterebbe che gli editori mettessero a disposizione i files dei libri per concedere ai privi di vista l'accesso a tutta la letteratura mondiale.

L'utilità dell'anno del disabile, dice Raffaella Colombo, psicoanalista, socia fondatrice con Giacomo Contri della scuola di formazione permanente Studium Cartello, consiste proprio in questo: ribadire che le barriere architettoniche o di altro tipo sono superabili, stante la volontà politica e culturale di farlo.

Dall'altra parte del cancello

Per ogni società integrante c'è un disabile integrato, con il sospetto di essere un paraplegico insegnante, un cieco cantante, anziché un insegnante o un cantante

le cui difficoltà motorie o visive poco c'entrano con la professione, e con una rabbia sorda e ostile, che non sopporta i normali, fino a chiamarli non ciechi, che accetta la sua diversità come strumento di ricatto, di pigra rassegnazione o di complice esibizione.

Il peggior danno di un'organizzazione sociale integrante è aver insegnato ai disabili che sono disabili, che se vogliono ottenere qualcosa dalla vita o hanno delle corsie preferenziali legislative oppure devono lavorare il triplo dei loro colleghi normali.

Diceva un amico insegnante, cieco, che se un ragazzo si fa male a ginnastica è normale, fa parte dei rischi della materia, se gli capita durante un corso di storia, tenuto da lui, è perché lui è cieco e non può pretendere di gestire una classe.

Lo stesso meccanismo perverso trasforma certi anziani, che diventano cattivi, insopportabili, intolleranti, pigri, invidiosi di una giovinezza che pur fugge tuttavia.

E' la perversione di certi bambini "difficili", che diventano incontrollabili, prepotenti, senza limiti né

regole, perché brutalmente negati dal ricatto affettivo, dalla diabolica capacità degli adulti di imporre giudizi sbagliati sul bene e il male, con la minaccia dell'abbandono o la sua esperienza reale.

Una diagnosi ammalante

Quando ci incontriamo con la diversità, con la malattia o con il danno permanente, soprattutto se psichico, la nostra angoscia è altissima.

Oggi un paraplegico può gareggiare alle Olimpiadi, magari fatte apposta per lui, ma pur sempre indicazione di una possibilità di superamento della difficoltà, ma un bambino, un "angioletto innocente", che non parla, magari si muove male o poco, non ci dà indicazioni di capire quello che diciamo né possibilità di capire quel che vuole, come facciamo ad affrontarlo?

Da questa angoscia non sono esenti neanche i medici, gli psicologi, gli specialisti che devono dire alla famiglia che il loro bambino, la loro speranza, è irrimediabilmente rotto, malfunzionante, impossibilitato ad avere delle relazioni.

Questo è l'inferno in cui viene gettata una famiglia, a cui involontariamente si fornisce la chiave per chiudere ogni possibilità di rapporto con il proprio bambino.

Questo è l'inferno a cui un bambino negato anche nelle minime possibilità di rapporto che aveva modo di organizzare, costringerà la sua famiglia per anni, per decenni.





una minima capacità di rapporto l'ha. Questa può essere incrementata, imparando da parte del genitore a notare gli accenni di iniziativa che comunque il bambino ha."

Ed eccolo qua, l'uovo di Colombo, la psicoanalista in questo caso e non il navigatore, che ribalta le prospettive, apre strade inconsuete e smantella secoli di angiolismo dell'handicap.

Oltre l'inferno, il paradiso, l'incontro con l'Altro-Persona

La prima conseguenza di un simile sguardo sul bambino gravemente disabile è che si può togliere dall'inferno della diversità per farlo tornare fra le persone, un caso dell'universo di tutti i bambini, unico come ognuno di loro, con il quale potremo entrare in relazione.

Per i genitori, aiutati a correggere la loro idolatria, significa poter abbandonare l'illusoria attesa di un miracolo che un giorno cancelli questo spaventoso incubo, per poter incontrare il loro bambino così come è, cioè non più definito solo dal suo handicap, né totalmente incapace, né artificialmente prodigioso.

La seconda conseguenza importante riguarda l'abbattimento di un mito. Parlo per esperienza diretta: il disabile è in qualche modo angelico, incapace di fare del male, che se anche ne provoca poverino non è colpa sua, destinato al regno celeste, per diritto di handicap, e

dono di grazia per i suoi genitori, che così hanno la possibilità di esercitare santità e sacrificio tutto insieme, da paradiso assicurato e canonizzazione già in vita.

Questo non è vero neanche dal punto di vista teologico, perché un soggetto così, animale senza peccato originale, in paradiso non ci potrebbe andare: non ha accettato nessuna alleanza, nessun rapporto ha scelto con il Padre Eterno. Ma è un errore anche dal punto di vista umano, perché se è vero che la chiave per uscire dall'inferno è ammettere e accettare che il bambino e tanto più il disabile adulto è capace di rapporto, significa che all'inferno, quello con le fiamme e tutto il resto, ci può andare anche un handicappato.

Questa idea geniale non è farina del mio sacco, che rischierei qualche secolo di purgatorio se me la attribuissero, ma è un motto di Giacomo Contri, che tanto scompiglio suscitò quando la espresse alcuni anni fa. E' rimbalzato sugli schermi televisivi di Caritas Insieme quando con diverso stile, ma essenza simile lo hanno rilanciato Franco Zambelloni e Raffaella Colombo.

Il filosofo ha sottolineato che il rispetto reciproco è la chiave di una buona relazione, fra le persone, disabili o diversamente abili che siano. La psicoanalista ha allargato l'ambito di riconoscimento dell'umanità della persona anche a tutta la patologia psichica.

Anche per uno schizofrenico esi-

Questo è l'unico modo, l'estrema difesa, dice Raffaella Colombo, che resterà ad un bambino per urlare che non è un idolo.

Per una famiglia disperata da una diagnosi fatale, una possibile reazione, la più semplice, la meno orribile, ma solo in apparenza, è infatti di trasformare il figlio disabile in un idolo, di trattarlo come un Gesù bambino, una statua d'argento e oro, che come nel salmo ha mani e non tocca, ha occhi e non vede, ha orecchi e non ode, ha bocca e non parla.

Trattare il **disabile** come una **persona**, è l'unico modo sano per prendersi cura di lui

Raffaella Colombo:

"Questo trattamento è una tentazione gravissima ed è un agire patogeno, cioè ammalante. Agendo in questo modo, l'individuo bambino, fortemente colpito da un handicap, non può esercitare il pensiero del rapporto, che comunque anche se gravemente handicappato, ha. Se un bambino riesce a prendere il latte, a girare la testa, o ad accorgersi della presenza di un altro, significa che



ste cioè la possibilità di distinguere quanto nella sua malattia è dovuto alle conseguenze riscontrabili con una diagnosi medica e quanto invece riguarda la sua responsabilità personale.

Alla stessa conclusione, che trattare il disabile come è, nel senso di persona, è l'unico modo sano per prendersi cura, curarlo realmente, giunge anche Patrizia Solari, direttrice di un centro che ospita disabili e che così racconta i suoi inizi alle telecamere di Caritas Insieme:

"Mi sono ritrovata una mattina grigia e piovosa di inizio febbraio nel cortile di un istituto per bambini

con handicap medio e grave, dove avrei dovuto passare sei mesi per completare i miei studi.

C'erano dei bambini che correvano e giocavano, nonostante il tempo uggioso, e dei lettini con bambini coricati, con handicap grave. Mi sono guardata intorno e dentro di me mi sono chiesta: - Come farò a rimanere qui sei mesi! -.

Tutto a un tratto, mi è corso incontro un piccolino e mi ha abbracciato le gambe, perché dalla sua altezza non poteva fare altro.

L'ho guardato e poi conosciuto: si chiamava Ruediger. E dopo di lui sono venuti Claudia, Mike,

Stephan e tutti i bambini che facevano parte di questo gruppo con il quale ho lavorato per il mio stage. Per me, prima di tutto, l'incontro con il diverso è incontro con la persona, con un nome, un cognome e una storia. Questa è la cosa più importante nell'esperienza che da allora ho fatto e che da allora in poi ho continuato ad approfondire sia personalmente, sia nel campo professionale." ■



GINO

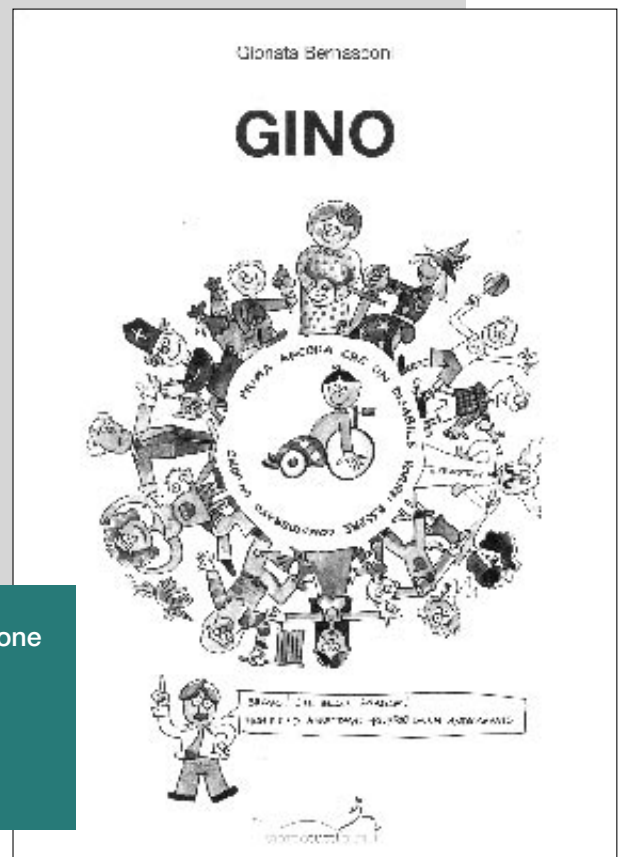
prima ancora che un disabile vorrei essere considerato un uomo

Forse è vero che non basta creare servizi sociali, strutture o infrastrutture per favorire l'integrazione nella vita collettiva delle persone Handicapate. L'inserimento sociale non è solo la riabilitazione o l'eliminazione delle barriere architettoniche: passa anche attraverso i messaggi che vengono trasmessi ogni giorno dalle immagini, dalle convinzioni, dai comportamenti nei confronti del "diverso", passa soprattutto dall'eliminazione di pregiudizi e stereotipi sciocchi.

L'Handicap, non è solamente un problema assistenziale, tecnico o medico, bensì un tema con implicazioni culturali di più ampia portata che vanno conosciute e capite. La vergogna non è l'handicap, è l'indifferenza che una società a misura di "normodati" esprime verso chi ha perso parte della sua "normalità" o non l'ha mai avuta. Persone a pieno titolo, che non per questo devono sentirsi amputate anche della propria dignità e condizione di cittadino.

Con queste premesse è nata l'idea di presentare in Ticino storie di handicap attraverso le "vignette caricaturali" realizzate da Gionata Bernasconi, idea raccolta dalla Pro Infirmis Ticino e presentata nell'ambito delle manifestazioni dedicate all'Anno europeo per l'integrazione delle persone disabili 2003.

Le vignette fanno ridere, fanno riflettere, suscitano emozioni immediate. Ci auguriamo che siano il mezzo giusto per mostrare l'handicap in una veste reale, che non ha bisogno di pietismi, ma della buona volontà di chiunque voglia riflettere sui problemi toccati dalle immagini, sui vissuti quotidiani di tante famiglie e di tante persone che vivono con disabilità.



Prezzo di vendita: CHF 12.-

Il ricavato netto verrà impiegato a favore di progetti per l'integrazione sociale. Il libro GINO può essere ordinato presso:

Pro Infirmis Ticino e Moesano,
in via Campo Marzio 19 a Bellinzona
tel. 091 820 08 70 / fax 091 820 08 77,
www.proinfirmis.ch, ccp. 65-1308-4